LETTERATURA ITALIANA

Narrativa

I racconti di Calvino

Esistono due Ligurie. Non so se siano mai state registrate sulle carte degli storici e dei viaggiatori, tanto si intrecciano l'una con l'altra e si sovrappongono, fino a riuscire inestricabili. La prima è quella più conosciuta: arida, precisa, avara, diffidente verso i grandi Sentimenti e i grandi Oggetti, e quindi l'eloquenza e la retorica, ma incline a concedersi, ogni tanto, brevissimi e violenti abbandoni di pura follia. L'altra, invece, sembra attratta dalla retorica ed esuberante vitalità quanto la prima ne ripugna, e riconosce il proprio modello letterario negli *Stylistes du Midi*, della vicina Provenza: a dirla in breve, nell'eccesso di eloquio, di colore e di fantasia della immortale Tarascona.

Credo che la maniera più semplice per spiegare le curiose contraddizioni di Italo Calvino sia di supporre che gli sia accaduto di riunire in sé queste due opposte nature della Liguria. Uomo moderno, per un verso: moralista rigoroso e sobrio, scrittore dalla fantasia netta e stilizzata, allievo di Voltaire e del Settecento. Ma, d'altra parte, egli possiede anche una immaginazione fluviale, prolifica, alla Paul de Kock, appartiene alla Liguria che ha trionfato una volta per tutte

con Anton Giulio Barrili romanziere, tocca al limite il cantastorie, lo scrittore da «Corriere dei Piccoli». Codesta singolare combinazione non vorrei davvero discuterla: ha i suoi fascino. Ma l'abbondanza e la facilità certo lo tentano: altrimenti avrebbe tagliato via metà di un libro sia pure eccellente come *Il barone rampante* ed eliminato centocinquanta delle seicento pagine di questi *Racconti* (Einaudi editore).

Quando Calvino pubblicò, a ventitré anni, il suo primo romanzo, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Cesare Pavese ricordò, in una recensione bellissima, i nomi di Stevenson e di Nievo. Ancora oggi *Il sentiero* conserva pagine freschissime, insieme ad altre che invece risentono un poco della maniera neorealistica. Ma nei migliori racconti di quegli anni (*Un pomeriggio, Adamo; Un bastimento carico di granchi; Ultimo viene il corvo*), i quali occupano adesso la prima sezione del nuovo libro, *Gli idilli difficili*, ogni confusione è scomparsa. Ancora colpiscono la nettezza, la crudeltà, la rapidità inventiva del segno con il quale è registrato il reale, subito accolto da una mente agile, moderna e limpidissima. Nemmeno per un istante la ragione abbandona il controllo della realtà, anche dove sembra più ricca e fantasiosa di umori e di avventure. Hemingway è diventato razionalista. Il giovane

Pin del *Sentiero* e il ragazzotto montanaro di *Ultimo viene il corvo*, dalla mira infallibile, che uccide con la medesima sicurezza pernici, ghiandaie, trote di fiume e soldati tedeschi, sono continuamente soccorsi da uno scrittore che esalta, come loro, la dote infallibile e crudele della precisione.

Non può stupire, allora, la dedizione di Calvino al mondo delle fiabe: *Il visconte dimezzato*, *Il barone rampante*, le trascrizioni del grosso libro delle *Favole italiane*. L'ambiente più propizio allo spirito favolistico è proprio, difatti, quello della limpida e precisa ragione. Quello che il razionalista odia, soprattutto, è la meschina e trita assurdità quotidiana: il disordine continuo dei fatti e dei moti del cuore. Ma l'assurdità pura, spiegata, delle favole non può essere dominata da una razionalità assoluta, anche se capovolta? La fantasia delle fiabe discende molto più dall'*esprit de géométrie* che da quello di *finesse*. E soltanto un razionalista, forse, può sognare (come tutti i Perrault sognano) di costruire un racconto che sia fatto di puro ritmo: segni, indicazioni, rispondenze impeccabili.

Come tutti i novellisti della tradizione, anche Calvino obbedisce ad una necessità che si vorrebbe dire «artigiana». Scrive racconti secondo tutti i gusti e le tecniche possibili, tenendo d'occhio le mode, divertendosi ad ogni nuova trasformazione, compiacendosi della propria facilità, ma pronto, subito dopo, a svelare il segno del suo stile. La realtà, ad un razionalista, non offre resistenze: può stilizzarla, deformarla in pochi tratti, come Calvino sa fare benissimo. Più resistenze, invece, gli offrirebbe la psicologia: anche nelle grandi operazioni intellettuali dei moralisti francesi rimane difatti un residuo, una purezza di cuore, ineliminabile.

Obbedendo alla legge dei contrarii, ecco dunque Calvino abbandonarsi a vere orgie di psicologia. È curioso vedere con quale inconscia coerenza, nelle *Avventure* ma specialmente ne *La formica argentina*, ne *La speculazione edilizia*, e ne *La nuvola di smog* (i tre racconti più importanti del libro), Calvino si muove su un terreno come quello del cuore umano, che deve ripugnargli profondamente. Certo, anche questa è psicologia. Ma è una psicologia astratta, un puro strumento analitico, che non coincide mai veramente con le

vicende individuali, e quindi può assumere mo-venze di pura, schematica avventura intellettuale. In questo senso, Calvino tende - qualche volta - a strafare. La sua abbondanza lo tradisce. Non c'è da stupirsene. La precisione dello scrittore intellettuale è sempre, difatti, leggermente aprioristica: nasce dal movimento della immaginazione, più che dalle necessità interne della materia. Il suo mondo sembra non aver limiti: attende soltanto la provocazione di un nuovo spunto, di una nuova trovata. Diventa quindi approssimativo, impreciso. È l'ironica vendetta che la realtà si prende, qualche volta, su chi ha scelto, completamente, la parte della intelligenza e della precisione.

Negli ultimi racconti del libro è più evidente una intenzione autobiografica. Più complicato, contraddittorio e nascosto di quanto non sembri, l'«elemento» Calvino incomincia a preoccuparlo. D'altra parte, il ragazzo del *Sentiero dei nidi di ragno* non era già stato una sua prima proiezione, avventurosa, beffarda e millantatoria? In realtà Calvino ha sempre inteso costruirsi una autobiografia deformata, versipelle. Nell'*Entrata in guerra*, era il ragazzo malinconico, aristocratico, che non partecipa alle risse e ai tumulti dei suoi compagni e della storia. Ne *Il midollo del leone* - il suo saggio programmatico - aveva esibito, con qualche compiacenza, il moralismo settentrionale, alla Pavese, del rigore stoico, del gelo opposto alle cose. Ma la corazza illuministico-stoica trionfava, in Calvino, con un così elegante eccesso di sicurezza, con un tale lucido brillio di stile e di grazie da render subito evidente che essa gli serviva come uno schermo dietro il quale poteva nascondersi, ed avanzare uno sguardo continuamente evasivo, in tralice. «Impegnarsi» gli serviva, in realtà, per non impegnarsi affatto.

Ora, ne *La speculazione edilizia*, il moralista del *Midollo* si trova immerso, con infinita gioia di Calvino, in mezzo a cose tanto più grandi di lui, incerto fra il cinema, la cultura di sinistra e una speculazione edilizia. Per non parlare de *La nuvola di smog*, dove ne è addirittura scomparsa ogni traccia e Calvino si atteggia e si contempla, con evidente passione autolesionistica, nella figurina

di un mediocre impiegato, attorno al quale la vita assume inevitabilmente gli aspetti più sconsolanti e più grigi. Con la medesima compiacenza che lo aveva spinto a dipingersi elegante, intelligente e infallibile, ora accumula su se stesso i più informi rottami. Lo « smog » della civiltà meccanica incombe sulla città; e la salvezza sembra risiedere nei superstiti margini di un idillio, nei lavandai della cooperativa *Bertulla*, per esempio, che riempiono i prati della periferia di bianchi panni stesi. Sarà l'ultima, questa incarnazione dimessa, mediocre? Ne dubito. I diversi volti di Calvino hanno sempre avuto la stessa verità delle figure del caleidoscopio. L'immagine più intera che Calvino abbia mai dato di sé è ancora, tuttavia, quella del *Barone rampante*, dove Cosimo Piovasco di Rondò, che per ribellione al padre fugge su un leccio e non ridiscende più a terra, trascorrendo tutta la vita fra gli alberi, certo giudica il mondo e gli uomini e ama e progetta riforme, ma sempre fra i più straordinari volteggi, burlescamente, senza abbandonarsi e rivelarsi mai del tutto, sempre fra gli alberi.

Il gattopardo

Si afferma, sovente, che i personaggi di un romanzo non possiedono una vera esistenza, una « personalità », e non sono altro che la provvisoria stilizzazione di un senso delle cose e della vita. L'unica vera realtà sarebbe il libro: l'organismo del libro. Senza dubbio. Ma dimentichiamo troppo presto quei casi in cui il volto, le caratteristiche fisiche, i movimenti, le abitudini di un personaggio si sono imposti subito, e così violentemente, alla fantasia di uno scrittore, l'hanno riempita, popolata, ossessionata di sé, fino al punto che la concezione del mondo, la disposizione prospettica, addirittura lo stile sembrano esser nati dopo, desunti miracolosamente da quella figura. Per quale ragione mai, ad esempio, il mediocre autore de *I gattini ciechi* (pubblicato in un numero de « L'Espresso » poteva coesistere con chi scrisse il bellissimo romanzo *Il gattopardo*? Fino nei più minuti particolari, persino nelle zone d'ombra, negli errori formali che, evidentemente, un'ultima revisione

avrebbe soppresso, il romanzo di Lampedusa è illuminato dalla straordinaria figura del protagonista, Don Fabrizio Salina.

« Lui, il principe, intanto si alzava: l'urto del suo peso da gigante faceva tremare l'impiantito... Non che fosse grasso: era soltanto immenso e fortissimo; la sua testa sfiorava (nelle case abitate dai comuni mortali) il rosone inferiore dei lampadari; le sue dita sapevano accartocciare come carta velina le monete da un ducato; e fra villa Salina e la bottega di un orefice era un frequente andirivieni per la riparazione di forchette e cucchiai che la sua contenuta ira, a tavola, gli faceva piegare in cerchio. Quelle dita, d'altronde, sapevano anche essere di tocco delicatissimo... I raggi del sole calante ma ancora alto di quel pomeriggio di maggio accendevano il colorito roseo, il pelame color di miele del principe; denunciavano essi l'origine tedesca di sua madre, quella principessa Carolina la cui alterigia aveva congelato, trent'anni prima, la Corte sciattona delle due Sicilie. Ma nel sangue di lui fermentavano altre essenze germaniche ben più incommode per quell'aristocratico siciliano, nell'anno 1860, di quanto potessero essere attraenti la pelle bianchissima ed i capelli biondi nell'ambiente di olivastri e di corvini; un temperamento autoritario, una certa rigidità morale, una propensione alle idee astratte che nell'*habitat* morale molliccio della società palermitana si erano mutati rispettivamente in prepotenza capricciosa, perpetui scrupoli morali e disprezzo per i suoi parenti e amici... ».

Feudatario nell'animo, il principe di Salina che si trova a vivere, a Palermo, negli anni della conquista garibaldina, è tuttavia così privo di illusioni e di speranze, così lucidamente cinico, da saper vedere oltre le passioni e gli interessi suoi e della sua classe, e quelli della borghesia che incomincia a formarsi. Pigro, egoista, sensuale, capriccioso e collerico, dedica molto del proprio tempo agli studi di astronomia, corrisponde con Arago, è abbonato al « Journal des savants » e ai « Blätter der Himmelforschung », ha scoperto due pianetini; e questo amore per l'astronomia rappresenta, nella vita di Salina, la parte della ragione, la sublime geometria dello spirito, opposta ai fatui capricci